

eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

Un rilievo materico *ante litteram*: il complesso di San Tommaso in Formis a Roma dall'iconografia al restauro

Mariarosaria Villani

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura

To cite this article: Villani, M. (2017). *Un rilievo materico ante litteram: il complesso di San Tommaso in Formis a Roma dall'iconografia al restauro*: Eikonocity, 2017, anno II, n. 2, 57-70, DOI: 10.6092/2499-1422/5281

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/5281>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the "Content") contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Un rilievo materico *ante litteram*: il complesso di San Tommaso in Formis a Roma dall'iconografia al restauro

Mariarosaria Villani

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura

Abstract

Lo studio del complesso di San Tommaso in Formis a Roma, condotto da Bruno Maria Apollonj Ghetti negli anni Cinquanta del Novecento, costituisce un caso, seppur ancora inedito, di fondamentale importanza nell'evoluzione della disciplina del restauro architettonico. L'analisi diretta e la rappresentazione materica del manufatto, che integrano le informazioni desunte dall'iconografia, divengono gli elementi cardine dell'approccio induttivo al palinsesto. Un metodo di ricerca esegetico che, unito alla restituzione grafica delle alterazioni e delle patologie di degrado dei materiali, anticipa molti dei successivi metodi, mutuati anche dall'archeologia, impiegati per il progetto di conservazione del patrimonio costruito.

An *ante litteram* materic survey: San Tommaso in Formis's complex in Rome from iconography to restoration

This paper aims to investigate the photographic cultural background between the thirties and the post-second world war in Italy, when many professionals such as architects and filmmakers, used the photographic medium for cultural and study reasons. In this context is inserted the figure of Roberto Pane, who assiduously used photography. He succeeded in producing a large visual work from the great historiographic value, but at the same time being the expression of his authorial language.

Keywords: Rilievo materico, San Tommaso in Formis, Bruno Maria Apollonj Ghetti.

Materic survey, San Tommaso in Formis, Bruno Maria Apollonj Ghetti.

Mariarosaria Villani è architetto e dottore di ricerca in Storia e Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, cultore della materia e professore a contratto in restauro architettonico, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II sul tema "Pompei: Accessibilità e sviluppo". È autrice di saggi e partecipa a gruppi di ricerca sui temi della conservazione e valorizzazione del patrimonio costruito.

Author: mariarosaria.villani@unina.it

Received October 13, 2017; accepted October 31, 2017

1 | Introduzione

La metodologia oggi impiegata nello studio del costruito storico volto alla sua conservazione, attraverso il progetto di restauro, è il frutto di esperienze e teorizzazioni maturate nel corso di quasi un secolo di dibattito. Il caso del complesso di San Tommaso in Formis a Roma, condotto da Bruno Maria Apollonj Ghetti negli anni Cinquanta del Novecento, costituisce una pietra miliare in tale evoluzione. L'analisi diretta e la rappresentazione materica dell'edificio che integrano le informazioni desunte dall'iconografia storica, divengono gli elementi cardine dell'approccio induttivo al palinsesto. Un *modus operandi* esegetico che, unito ad una restituzione grafica che dà conto dello stato di alterazione e delle patologie di degrado dei materiali, anticipa molte delle successive sistematizzazioni della disciplina del restauro architettonico. L'utilizzo di approcci direttamente mutuati dal campo dell'archeologia consentono all'architetto romano di lavorare sulla lettura stratigrafica degli apparecchi murari, nonché sulle analisi mensiocronologiche, prassi operative che solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento entreranno a far parte a pieno titolo della metodologia del progetto di conservazione del patrimonio costruito. La figura di Apollonj Ghetti, si inquadra all'interno della così detta 'scuola romana' che, sin dalle posizioni teoriche di Gustavo Giovannoni, si muove nell'alveo della ricerca sulla preesistenza a partire da uno studio di stampo storico-filologico, del 'tipo' architettonico e delle fonti cartografiche, per intersecarsi e fondersi con l'interrogazione diretta del monumento. Apollonj Ghetti si forma difatti presso l'Istituto Superiore di Architettura di Roma, fondato nel

1919, i cui obiettivi didattici, sviluppati in virtù degli indirizzi proposti da Gustavo Giovannoni, sono volti alla formazione dell'«architetto integrale» [Compagnin, Mazzola 1976, 194-196] che sia *in primis* un artista ed un progettista del nuovo, attento alle esigenze della vita sociale e che detenga, allo stesso tempo, una conoscenza dei periodi artistici del passato tale da essere in grado di condurre un restauro «col più coscienzioso rispetto alla sua storia ed alla sua arte» [Giovannoni 1908, 19; Giovannoni 1916]. Gli appunti redatti per il corso di Restauro dei Monumenti, che Apollonj Ghetti tiene a partire dal 1942, ereditando la cattedra romana che era appartenuta al suo maestro Giovannoni, costituiscono un fondamentale strumento di comprensione del suo approccio metodologico alla disciplina. Come docente egli istruisce difatti gli allievi all'approfondimento del restauro come «scienza propriamente detta», considerando quale fondamentale preludio nell'approccio alla materia «gli studi di archeologia, meglio che di storia dell'architettura, e le indagini di scavo»¹.

Alle posizioni 'selettive' di una determinata fase storica, che si riscontrano nei progetti giovanili del docente ed architetto – quali quelli redatti per le Mostre di Sistemazioni urbanistiche – si contrappone nel caso di San Tommaso in Formis, una viva attenzione a tutte le trasformazioni storiche intercorse sul monumento.

Un approccio che matura soltanto dopo il secondo conflitto mondiale e vede il Nostro effettuare, proprio nello studio del complesso sul Celio, un'inversione di tendenza. In uno dei primi scritti giovanili infatti, lo stesso Apollonj Ghetti, prefigurando un progetto per il restauro della cupola prospettica di Andrea del Pozzo nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma [Apollonj Ghetti 1943, 222-223] chiarisce come la vasta documentazione storica e bibliografica, oltre che la descrizione fatta dall'autore, siano sufficienti ad avvalorare l'operazione di ripristino della configurazione originaria. Nel saggio inaspettatamente si riscontra una visione dell'intervento sulle preesistenza storica ancora lecitamente riconducibile ad opera più propriamente di ripristino che non di preservazione della natura materiale del monumento [Aebischer 2001, 177-182]. Sarà solo a partire dalle fondamentali esperienze di contatto diretto con il mondo dell'archeologia, attraverso le numerose missioni di scavo condotte in Africa settentrionale, in Dalmazia e, a partire dal 1938 nella fabbrica di San Pietro a Roma [Apollonj Ghetti, Ferrua, Josi, Kirschbaum 1951], che l'atteggiamento di Apollonj Ghetti nei confronti del patrimonio costruito si volgerà ad una ricerca di tipo stratigrafico, consistente in uno studio puntuale delle murature e di tutte le componenti fisiche, strutturali e formali dei manufatti architettonici.

Per la prima volta l'architetto romano, nel caso di San Tommaso in Formis, parla difatti dell'edificio come di un 'palinsesto', approcciandosi alla ricerca con un metodo che, pur seguendo l'impostazione scientifica mutuata dalla formazione giovannoniana, perviene ad una chiara sistematizzazione personale dell'indagine rigorosa che precede il momento operativo del progetto di conservazione. Alla lettura iconografica si affianca quel necessario «lavoro paziente e silenzioso, di studio analitico e minuziosamente ordinato, di abnegazione umile, che lo spinga a dedicare se stesso al restauro ed a considerarlo fatto per il monumento e non per il restauratore» [Giovannoni 1903, 40].

2 | «In principio c'erano le querce». L'area del Celio tra architettura e paesaggio

L'area del Celio a Roma, presso cui si trova ancora oggi il complesso di San Tommaso in Formis, coincide con quella che Tacito ci descrive come il locus in cui «in principio c'erano le querce» [Englen, Caelius 2003], identificandola quale impianto storico della città, fortemente connotato dalla persistenza della relazione millenaria tra costruito e ambiente naturale. Attra-

¹ Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca (d'ora in avanti ASASN), Fondo Apollonj Ghetti, Serie 1, fasc. 18, Cartelle «Restauro dei monumenti».

versata dall'asse viario che dalla Chiesa di Santa Maria in Domnica conduce ai complessi dei SS. Giovanni e Paolo e di San Gregorio, il colle rappresenta attualmente un sistema complesso, nel quale le preesistenze ancora si integrano osmoticamente con il paesaggio urbano. A pochi passi dalle congestionate arterie stradali che circondano il Colosseo, attraverso via Claudia, si raggiunge la piazza della Navicella. Di qui, la quinta muraria caratterizzata dal complesso di San Tommaso in Formis, cinge e delimita il fronte sullo slargo, definendo il percorso di attraversamento dell'altura. La zona del Celio, è rimasta ineditata, a meno delle costruzioni dei complessi monastici, fino alla metà del XX secolo preservando, pur essendo nel cuore della città, un carattere preminentemente rurale. Tuttavia l'area, coperta ancora oggi da ampi giardini quali quelli di San Gregorio e Celimontano – memoria storica rispettivamente dell'*hortus* dell'omonimo convento e della rinascimentale Villa Mattei – era rimasta abbandonata e fortemente degradata fino al primo Novecento. Basti pensare che, per recarsi al Colosseo alla fine del XIX secolo, a ridosso del quale si distende la collina, ci si imbatteva in un apparato antico che lo storico francese Ippolito Taine definisce come «un abito ricamato due secoli fa, ma vecchio di due secoli, cioè colorito, gualcito, pieno di buchi e pidocchioso» [Taine 1932, 21]. Lo stretto legame tra architettura e natura che intercorre tra l'area del Celio ed il complesso di San Tommaso in Formis, costituirà una costante nelle rappresentazioni iconografiche che evidenziano quanto tale rapporto persista dall'epoca romana fino ai giorni nostri.

3 | L'evoluzione del complesso tra iconografia e storiografia

L'Ospedale di San Tommaso in Formis viene fondato nel 1209 nel vecchio monastero abbaziale Sancti Thomae de Formis, la cui esistenza è documentata fino all'XI secolo sebbene le sue origini risalgano, secondo alcune fonti, ad un periodo ancora precedente [Cesarini 1934; Colini 1944; Cipollone 1984]. L'edificio viene fondato sulla preesistenza di un importante complesso monastico, annoverato tra le venti abbazie privilegiate di Roma [Moroni 1840] primato che detenne fino alla donazione da parte di Papa Innocenzo III al Beato Giovanni da Matha, fondatore dell'Ordine dei Trinitari della Passione che lo trasformò in ospizio ed Ospedale per i poveri. La struttura fu di certo utilizzata fino al marzo 1655, data in cui la reliquia del santo fu trasferita in Spagna e, da alcune raffigurazioni successive a tale data, si può dedurre che la fabbrica fosse stata riattata a nuovi usi. Scompare difatti la dicitura *Hospitale* per essere sostituita con quella della vicina chiesa *Templum* o *Ecclesia*.

La storia del complesso passa dunque silenziosa tra vari impieghi ed utilizzi impropri, fino agli anni Trenta del Novecento, quando esso viene adibito a Stazione Chimico Agraria Sperimentale del Ministero dell'Agricoltura, con interventi sulla preesistenza che alterano profondamente le murature interne, rendendo impossibile il riconoscimento delle strutture originarie. Quello che, a seguito di tali restauri rimane inalterato, è il prospetto su piazza della Navicella, che permette pertanto ancora, negli anni Cinquanta del Novecento, epoca in cui interviene Apollonj Ghetti, la lettura del palinsesto storico che va dalle strutture romane, all'impianto cosmatesco, alle sovrapposizioni seicentesche.

La storia e l'evoluzione del complesso viene affrontata nello studio condotto da Apollonj Ghetti a partire dalla rassegna dell'iconografia storica. In primis, la pianta di Roma redatta da Leonardo Bufalini del 1551 evidenzia come il tracciato viario che attraversa il colle del Celio, sia ancora coincidente con quello medioevale, a sua volta improntato su quello romano. In tale rappresentazione sono chiaramente visibili la via Caelimontana, il *vicus Capitis Africae* ed il *Clivus Scauri* mentre meno visibile, se pur ben indicato, il *vicus Camenarum*, che separa il complesso di

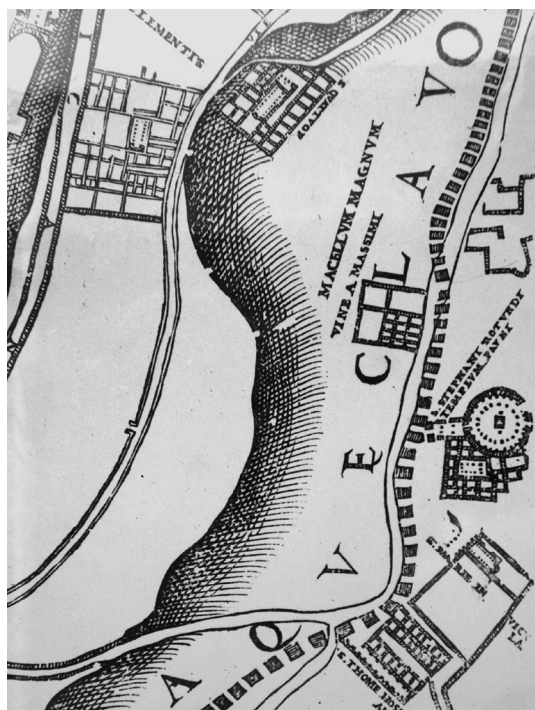


Fig. 1: Leonardo Bufalini, *Stralcio della carta di Roma*, 1551, particolare. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.



Fig. 2: Duperac, *Pianta prospettica*, 1557, particolare. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

San Tommaso da quello di Santa Maria in Domnica. Su quest'ultima strada si affaccia il nucleo principale dell'Ospedale, che si presenta come un corpo doppio, intorno al quale il *vicus* fa ansa. Il complesso di San Tommaso viene rappresentato come separato alla sua destra da un'altra serie di cellette a corpo semplice, mentre nessuna indicazione viene fornita sulla chiesetta, quasi non esistesse. Apollonj Ghetti rileva nella pianta del Bufalini un evidente errore nell'orientamento della via, messo in luce dal tracciato dell'acquedotto Claudio, difforme dal vero. Proprio a proposito di quest'ultimo, risulta interessante osservarne la relazione con l'edificio in questione, da cui si distacca completamente, eccetto che per un pilone. L'architetto romano fa notare come di tale pilone non sia possibile riscontrare alcuna traccia, sebbene ci sia «da prendere nota tuttavia del fatto che, se il Bufalini può aver commesso errori e imprecisioni nel tracciato delle opere moderne, non può aver sbagliato in una indicazione così positiva (specie in una pianta archeologica), che uno dei piloni dell'acquedotto era da ricercarsi tra le mura settentrionali dell'Ospedale».

Deduzioni cruciali quelle che si possono desumere da questa restituzione, seppur a tratti erronea, che consentono di comprendere l'orientamento del corpo principale dell'Ospedale rivolto ad est, a ridosso del *vicus Camenarum*, con uno spazio di separazione invece, ad ovest, dalle altre fabbriche.

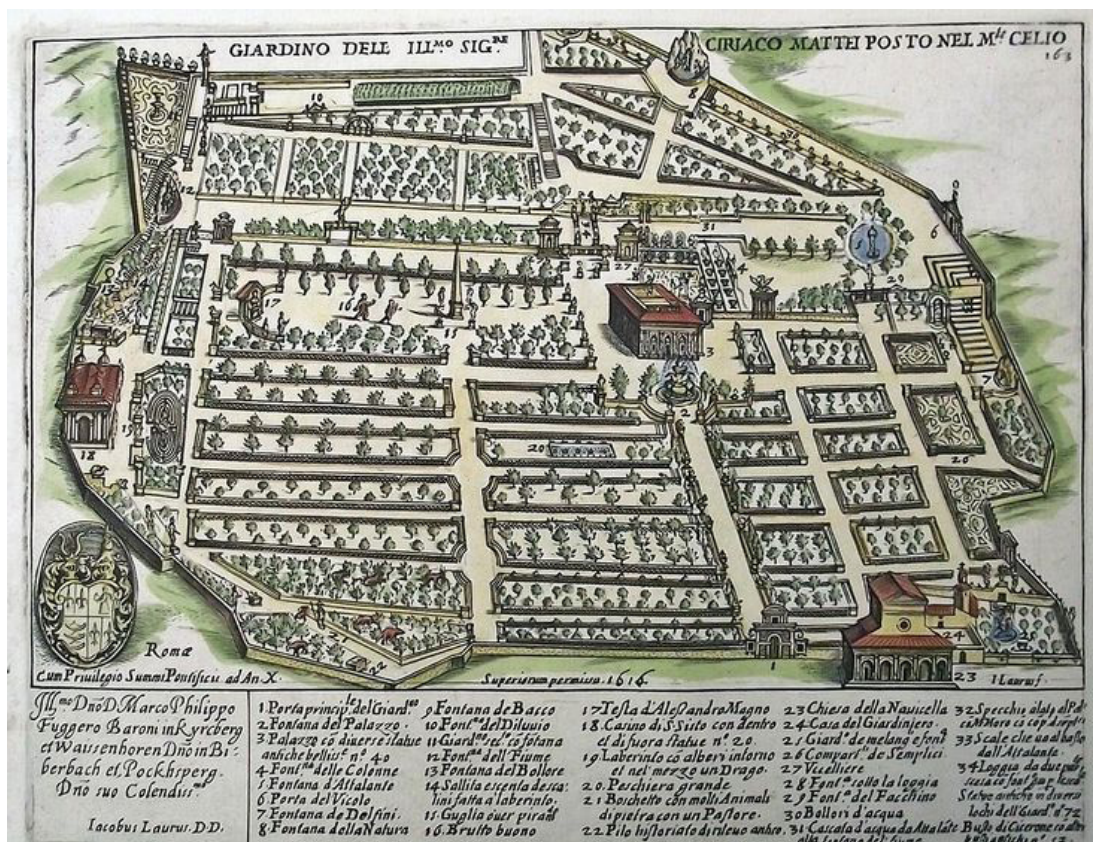
Seppur quasi coeva a quella del Bufalini, la pianta prospettica del Duperac del 1557, fornisce indicazioni ancor più precise sull'aggregazione degli edifici.

È nuovamente riconoscibile il corpo principale dell'Ospedale a ridosso del *vicus Camenarum* il che lascia dedurre che la fabbrica antica fosse sostanzialmente differente dall'attuale, o spostata ad est o di molto più ampia. Dalle fonti bibliografiche, è acclarato difatti che il muro comprendente il portale cosmatesco sia antecedente l'epoca del Bufalini. Apollonj Ghetti ipotizza quindi che poiché muro e portale, situati all'estremità orientale del complesso, sono affacciati su uno spazio aperto, che di certo non può coincidere con l'imbocco dell'antico *vicus Camenarum*, tale invaso fosse occupato in antico proprio dalla fabbrica dell'Ospedale. Mentre non si riscontra alcuna traccia delle costruzioni ortogonali all'acquedotto indicate dal Bufalini, si individuano invece nella veduta del Duperac, alcune costruzioni secondarie addossate ai piloni, secondo un assetto assimilabile a quello attuale. Quest'ultima riporta inoltre chiaramente la chiesetta di San Tommaso, tralasciata nella raffigurazione del Bufalini, con una lucida restituzione delle fabbriche presenti, a differenza della veduta del Tempesta del 1593, grandemente confusa poiché accomuna l'Ospedale all'edificio di culto aggiungendo a quest'ultimo l'abside. Nella restituzione del Tempesta elemento di persistenza rispetto alle raffigurazioni precedenti resta di certo la presenza del *vicus Camenarum*, arteria che viene confermata anche nella veduta prospettica *Giardino dell'Illustrissimo Signore Ciriaco Mattei Posto nel Monte Celio di Giacomo Lauro* del 1616, che ritrae i giardini dell'allora Villa Mattei, oggi rinominata Caelimontana.

La veduta di Alò Giovannoli del 1616 consente invece di rilevare, specialmente rispetto al raffronto delle informazioni con lo studio diretto della murature, due arcuazioni aggiunte di fronte all'arco di Dolabella e Silano, che sostengono le grandi arcate dell'acquedotto neroniano, ancora visibili all'inizio del ventesimo secolo, come si evince dalle foto del Gabinetto fotografico Nazionale.

Ancora più esplicativa risulta essere la prima pianta del complesso del 1638, tratta da una monografia sul manufatto dei Padri Antonino dell'Assunta e Romano di Santa Teresa [Dell'Assunta 1928]. Nella raffigurazione planimetrica, viene illustrato un complesso analogo a quello mostrato dal Duperac, il grande corpo longitudinale a due navi con ingresso dal portale cosma-

Fig. 3: Giacomo Lauro, *Giardino dell'Illustrissimo Signore Ciriaco Mattei Posto nel Monte Celio*, 1616; Villa Mattei è oggi villa Caelimontana (<http://www.harvardartmuseums.org/art/176050>).



tesco sul lato orientale e torre campanaria nel fondo; lo spazio aperto ad occidente con orto e setto di divisione; le costruzioni ausiliarie addossate ai piloni dell'acquedotto; la chiesetta, con accesso indipendente e le mura di recinzione.

Rispetto a questo assetto, si ha una corrispondenza metrica quasi assoluta tra lo spazio aperto attuale – dietro al portale – limitato dallo sperone di muro a confine e dal fabbricato della Stazione Chimico-Agraria da un lato e la metà orientale dell'aula ospedaliera dell'altro. Si legittima così l'ipotesi che la fabbrica moderna non sia che la metà dell'aula originaria, dal muro d'ambito occidentale ai pilastri di spina, collegati questi ultimi l'uno all'altro con muratura di tamponamento a filo.

Seguono nell'iter di ricerca iconografica, la veduta di Giovanni Battista Falda, posteriore al 1650, importante testimonianza del sopravvenuto abbandono della struttura, in totale decadenza nella fase successiva alla traslazione della salma del santo ed alle traversie vissute dall'Ordine trinitario. L'Ospedale viene difatti raffigurato dall'incisore, allo stato di rudere e senza tetto. La rappresentazione che ci fornisce le informazioni più complete sul complesso di San Tommaso in Formis resta senza dubbio quella di Giovanni Battista Nolli del 1748 [Ehrle 1932], nella quale la costruzione viene riportata nella sua configurazione attuale, a meno degli ampliamenti intervenuti in occasione del cambio di destinazione d'uso degli anni Trenta del Novecento. Vi si vede raffigurata infatti l'aula dimezzata, lo spazio aperto ad oriente al posto dell'al-

Fig. 4: Alò Giovannoli, *Veduta*, 1616, particolare. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

Fig. 5: *L'Arco di Dorabella* in una foto del Gabinetto fotografico Nazionale. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

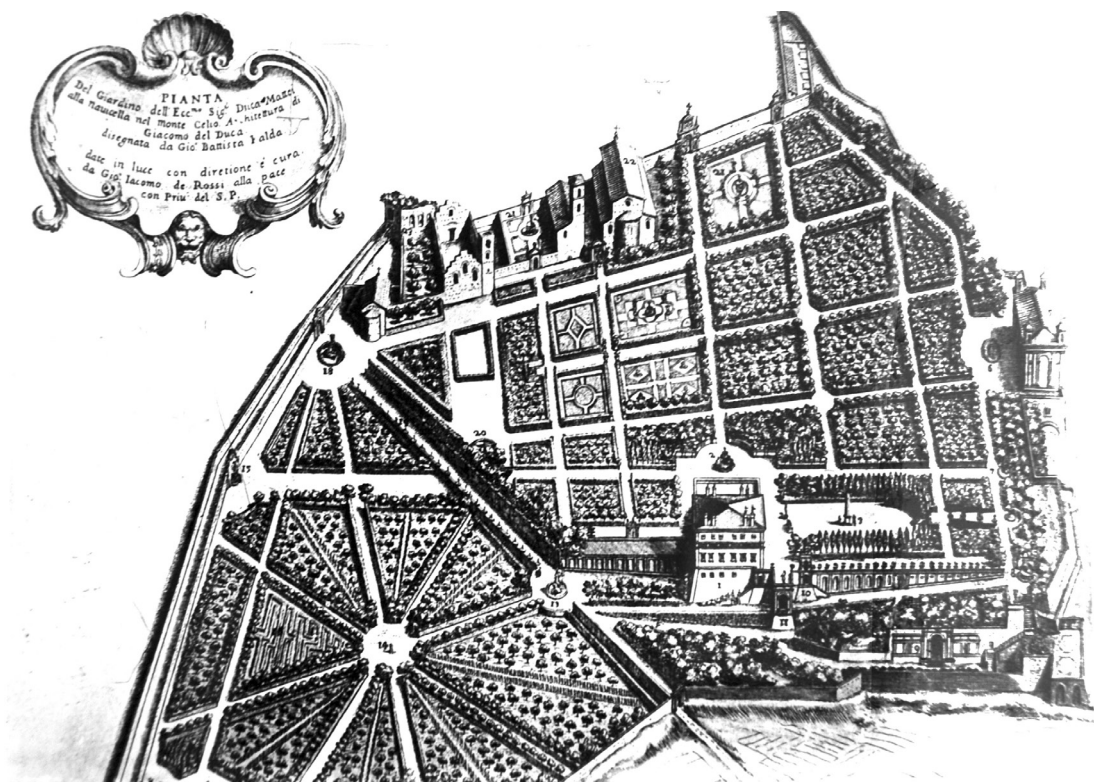
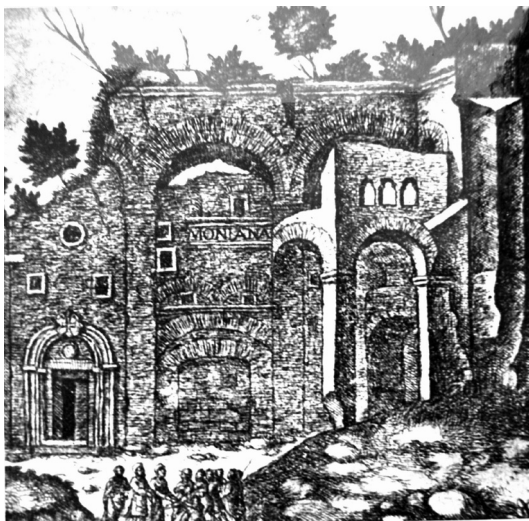


Fig. 6: Giovanni Battista Falda, *Veduta*, 1650 ca. Particolare.

tra metà, ed i resti della torre campanaria sul fondo di quest'ultimo. In forma ulteriormente semplificata, l'edificio viene raffigurato anche nella pianta topografica di Roma antica di Luigi Canina del 1850 ed in quella del Censo Pontificio redatta nel 1866.

La disamina delle fonti iconografiche sin qui analizzata restituisce una chiara cronologia dell'evoluzione storico-morfologica del complesso romano. In tal senso, il caso illustrato, costituisce un'esplicitazione dell'importanza delle fonti cartografiche, delle vedute, delle piante archeologiche, per la ricostruzione delle vicende che hanno interessato il costruito storico. In particolare, come si è posto in luce nel caso della pianta del Bufalini, che riporta alcune indicazioni erranee sull'orientamento di una strada, è la lettura critica nonché l'interpretazione di tali fonti alla luce di dati bibliografici e di ricerca 'sul campo', che li rende strumenti fondamentali per il disvelamento della storia del manufatto. In tal senso l'iconografia, sottratta al suo isolamento e integrata con ogni altro metodo, storico, psicologico o critico può essere un insostituibile strumento per 'tentare di risolvere l'enigma della sfinge' [Panofsky 2009].

4 | Il rilievo materico come esegesi del palinsesto

Nella relazione di studio volta al restauro del complesso di San Tommaso in Formis, al primo livello di conoscenza della fabbrica, costituito dallo studio delle fonti cartografiche e bibliografiche segue, con la severa metodologia scientifica impiegata da Apollonj nell'approccio alle fabbriche monumentali, lo studio diretto della consistenza fisica e materica del monumento. Partendo in ordine cronologico nella ricognizione delle stratificazioni del prospetto su piazza della Navicella, porzione dell'edificazione che presenta ancora inalterate e leggibili tutte le stratificazioni storiche, Apollonj Ghetti identifica in prima battuta le parti superstiti di costruzioni romane inglobate nella facciata.

Il primo strato del palinsesto è caratterizzata dall'Arco di Dolabella, che di fatto è una porta, più precisamente l'antica Caelimontana del recinto repubblicano. Studiando l'attacco dei travertini dell'arco sui tufi delle mura rimasti sul lato destro di questo – guardando dalla Chiesa della Navicella – si vede che si tratta di una costruzione eseguita in breccia probabilmente, come sostiene già Colini, rifacimento di un'altra già esistente.

L'architetto romano applica un tipo di indagine mutuata dallo scavo stratigrafico archeologico ed esteso agli elevati, attraverso lo studio dei giunti di murature di epoche diverse, volti ad ordinare i livelli costruttivi secondo criteri di anteriorità e posteriorità.

L'arco romano, nello specifico, appare, negli anni in cui interviene Apollonj Ghetti, come il frutto di un restauro di liberazione, seppure involontario. Esso infatti era inglobato nel rivestimento laterizio, risalente all'epoca dei Severi, creato come appoggio dei nuovi piloni dell'acquedotto, foderà ancora rinvenibile nella parte ovest, contrariamente a quello sul lato opposto, che Apollonj, riprendendo le ipotesi del Colini, suppone sia stato asportato nella seconda metà del XV sec. L'iscrizione che esso copriva manca infatti nelle vecchie sillogi, ed il primo a trascriverla è Pomponio Leto, morto nel 1498, mentre l'antiquario Andrea Fulvio, nelle sue *Antiquitates Urbis* del 1527, la dice scoperta "superrime". Da ciò il Colini arguisce che detto rivestimento fosse in travertino e che fosse stato asportato come elemento di reimpiego per un'altra fabbrica. A tale ipotesi, Apollonj Ghetti, da quanto emerso dai rilievi sul manufatto, contrappone l'idea che il rifoderamento fosse di laterizio come quello opposto, e che nei secoli posteriori al decimo se ne sia iniziata la demolizione – con sfilamento di mattoni – a vantaggio delle fabbriche adiacenti, magari mettendo a nudo il travertino, fino al disvelamento completo di questo compiuto dagli antiquari del XV secolo.

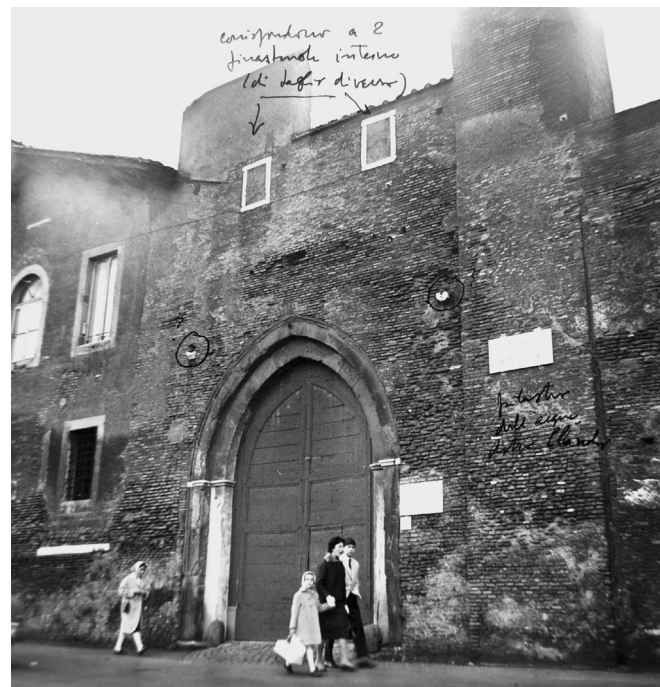
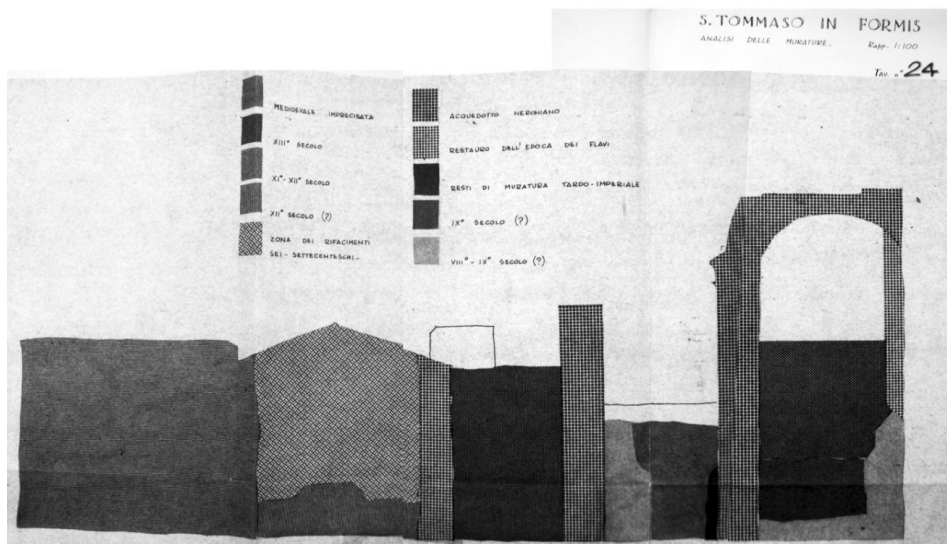
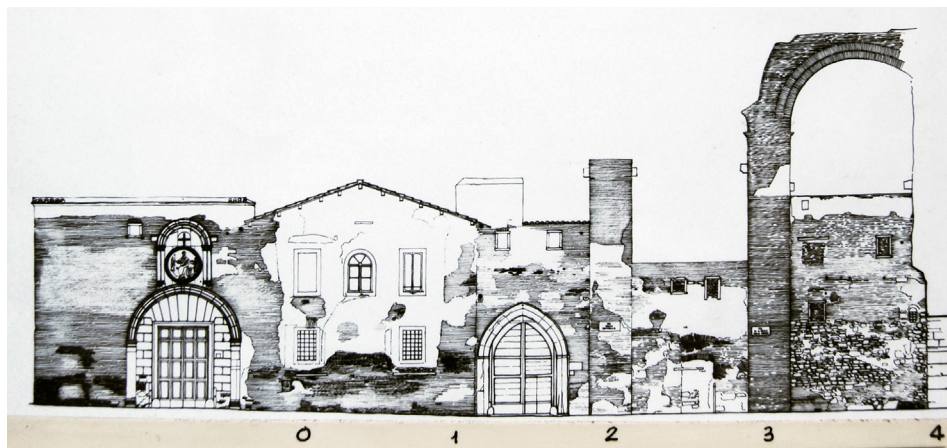


Fig. 7 (a sinistra, in alto): Bruno Maria Apollonj Ghetti, *Rilievo materico del prospetto del complesso di San Tommaso in Formis*, 1950 ca. Roma. Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

Fig. 8: Una foto del prospetto alla metà del Novecento. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

Fig. 9 (a sinistra, in basso): Bruno Maria Apollonj Ghetti, *Analisi delle murature del prospetto*, 1950 ca. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3.

La seconda preesistenza archeologica che viene rilevata, è costituita dai piloni dell'acquedotto Claudio, rispetto ai quali Apollonj fornisce una delle più esplicite estrinsecazioni della prassi operativa di ricerca diretta sul monumento da lui perseguita. Procedendo in maniera scientifica e rigorosa, numera sul rilievo materico del prospetto principale i pilastri dal primo al quarto, aggiungendo un pilastro zero «la cui impronta è rimasta in negativo nelle mura successive, e del quale – grande assente – non si può dire nulla»³. Per l'acquedotto Claudio si possono stabilire in linea di massima quattro periodi di costruzione che risalgono alle epoche di Nerone, dei Flavi, dei Severi ed alla fine del III sec. Il rilievo in situ consente di individuare i materiali delle varie fasi costruttive. In dettaglio, la costruzione riferibile al primo periodo, quella dell'acquedotto neroniano, presenta pilastri di mattoni piuttosto spessi, di base quasi quadrata (2,00x2,40 circa) coronati da una cornice di 5 mattoni sulla quale impostavano gli archi con duplice anello, di bipedali sotto e a sesquipedali sopra. Un poco più in basso erano incastrate nelle fronti interne due mensole in travertino che servivano a sorreggere le centine per la costruzione dell'arco. Lo speco aveva forma rettangolare con il piano segnato da una cortina di 5 mattoni, subito al di sopra dell'estradosso degli archi. Gli interassi sono quasi costantemente di circa 8 metri mentre l'altezza varia tra un minimo di 19 ed un massimo di 22 metri. Un tale rapporto tra i pieni e i vuoti ed una simile snellezza di pilastri erano quasi certamente motivati dal fatto che l'acquedotto doveva passare su luoghi intensamente abitati; ciò non ha però permesso che l'opera si conservasse a lungo, come si evince dai numerosi restauri condotti fin dall'epoca dei Flavi. Nei tratti più degradati i pilastri vennero allora completamente fasciati o rinforzati sui lati interni da contro pilastri sui quali fu impostato un contrarco di due anelli di bipedali. Il restauro, eseguito con cura, si preoccupò anche di perseguire le cornici alla sommità, e di aggiungere nuovi appoggi per centine in travertino. Nel 201 d. C. vi fu un ulteriore intervento ad opera di Settimio Severo e Caracalla che consolidarono e rifecero in parte la struttura. Con tali irrobustimenti la proporzione tra vuoti e pieni fu ulteriormente modificata a favore di questi ultimi aumentando ulteriormente in seguito ai restauri della fine del III sec. Le ultime operazioni, a carattere prettamente manutentivo, vennero condotte sempre in opera laterizia ma con materiali quasi interamente di risulta, con filari irregolari e sovrabbondanza di malta.

Lo studio mensiocronologico della muratura consente di avvalorare le ipotesi avanzate, ricomprendendo la costruzione tra XI e XII secolo. Ancora circa gli archi dell'acquedotto, in virtù della tipologia e della datazione della muratura, Apollonj Ghetti rileva che la discontinuità a taglio verticale netto possa far supporre che qui vi fossero dei pilastri neroniani, successivamente demoliti forse all'epoca degli interventi seicenteschi. Allo stesso periodo si fa risalire, sia per caratteri stilistici che per tipologia di piattabande – fatte con pezzetti di mattoni rinzeppati in chiave – la parte sotto il timpano.

La constatazione dell'assenza di caratteristiche che non siano la confusione ed il disordine, oltre che il confronto con murature analoghe, porta ad una datazione antecedente al XII secolo, forse del IX, rendendo questa parte la probabile testimonianza della presenza del complesso antecedentemente alla fondazione dell'Ospedale nel 1209.

Infine, nell'analizzare la parte dell'acquedotto al di sopra della porta verso l'interno della città, lungo via di San Paolo della Croce, Apollonj segnala la presenza di una contropilastratura di rinforzo al di sotto della doppia ghiera, che per analogia con la fabbrica della chiesa di San Vitale a Roma, è possibile datare intorno al V secolo.

³ ASASN, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3, Cartella “San Tommaso in Formis. Rilievo parziale e progetto di restauro”.

5 | Un restauro conservativo per una lettura *apertis verbis*

La disamina puntuale ed attenta delle evidenze archeologiche, nonché delle stratificazioni plurime che definiscono la singolarità del prospetto del complesso di San Tommaso in Formis, portano lo studio condotto da Apollonj Ghetti alla metà del Novecento, a delle proposte di restauro estremamente interessanti. La volontà è quella di perpetrare la lettura *apertis verbis* del prospetto, un palinsesto in grado di raccontare, attraverso i suoi segni, il passaggio dell'edificio nel tempo.

Non a caso, Apollonj Ghetti riprende la definizione etimologica del termine “monumento”, per spiegare la propria posizione conservativa. Afferma difatti che: «San Tommaso in Formis, in realtà, fa parte di un complesso più grande e veramente monumentale (dato che monumento viene da “monere”). È l'insieme della cima del Celio con le due salite, i resti del Claudium, villa Mattei, Santa Maria in Domnica, Santo Stefano Rotondo, il pilastro severiano isolato in mezzo alla piazza; insieme che, salvo alcune deturpazioni, è rimasto unitario e leggibile, coi suoi elementi ben contrapposti ed ancora come isolati, come se non ci fosse a collegarli che il passaggio di vigne o ville dei tempi del Nolli. Non è questa la sede per determinarne il carattere – se medioevale, antico o rinascimentale – essenziale è riconoscerne l'unità. Ed è questo il monumento da conservare e restaurare: di questo il complesso di San Tommaso in Formis è partecipe con il suo muro settentrionale, e con l'arco di Dolabella – introduzione al suggestivo clivo di Scauro»⁴.

Nel carattere unitario del costruito nel suo ambiente, caratterizzato dalle innumerevoli stratificazioni storiche, Apollonj Ghetti riconosce il vero valore del monumento nel senso semanticamente esplicitato di ‘monere’, di testimonianza evidente, ammonimento, necessità di permanenza delle evidenze architettoniche nella storia, così come a noi giunte.

Il processo di conoscenza del manufatto e del suo contesto, si conclude con l'acquisizione dunque della consapevolezza della necessità di un non-intervento. Le operazioni a farsi, vengono classificate quali semplici manutenzioni, piuttosto che restauri, poiché come sostiene l'architetto romano: «scavi per rimettere in luce le strutture originarie non valgano la pena di essere fatti. Si tratterebbe di una operazione di carattere soprattutto museologico, quell'antipatico carattere di cultura morta che hanno parecchi restauri antichi e recenti. Di qui la necessità di conservarla il più possibile intatta, senza manomissioni anche legittime. Gli elementi eventualmente rimessi in luce avrebbero scarso interesse persino per gli studiosi»⁵.

Le principali cause di degrado sono dunque di tipo antropico, specificatamente rispetto al contesto ambientale così fortemente caratterizzato storicamente dalla presenza del verde. Inoltre, traspare la consapevolezza dell'operazione di conservazione e valorizzazione come mezzo finalizzato all'uso e alla fruizione del monumento, in antitesi a “quell'antipatico carattere di cultura morta” dato dall'estremizzazione in alcuni casi del culto del frammento in sé. Allo scavo archeologico che consentirebbe studi settoriali più approfonditi, ma che snaturerebbero il sistema costruito nella sua unità, si oppone dunque una tutela integrale di strutture e superfici. Nella tavola relativa agli interventi di restauro, si riportano difatti esclusivamente rimozioni di tamponamenti delle due finestre tra il secondo ed il quarto pilastro, sostituzione dell'infilso sullo stemma cosmatesco ed uno scrostamento dell'intonaco per consentire ulteriori indagini sulle murature, che sia preliminare ad una pulitura del paramento murario.

Da tale quadro operativo, si evince nuovamente l'attenzione materica al palinsesto, la necessità di operare secondo quei criteri che oggi definiremmo di ‘minimo intervento’ e di ‘distinguibilità’, il rispetto per i valori superficiali e materici nonché della patina, ‘orma del tempo sull'opera’

⁴ ASASN, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 3, Cartella “San Tommaso in Formis. Rilievo parziale e progetto di restauro”.

⁵ Ivi.

[Brandi 1977, 101], che ha fatto sì che ad oggi il prospetto su piazza della Navicella preservi intatti i segni evidenti delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Nella proposta di restauro per il complesso di San Tommaso in Formis, emerge dunque la posizione conservativa di Apollonj Ghetti nella visione del monumento quale organismo da preservare nella sua unità fatta di struttura e superfici, nonché nella scelta di tutelare i valori paesaggistici, dati dal rapporto imprescindibile della costruzione storica col suo contesto naturale. Rispetto a quello che definisce il «Problema dell’ambientamento», Apollonj Ghetti precisa difatti che lo studio del monumento deve avvenire: «nel complesso; In tutte le sue peculiarità; in confronto ad altre simili testimonianze monumentali; in rapporto al suo ambiente»⁶. Una consapevolezza che deriva dall’esperienza condotta con Gustavo Giovannoni sul diradamento nel Quartiere del Rinascimento a Roma, intervento in cui «i danni soverchiavano di gran lunga i vantaggi» [Apollonj Ghetti 1979, 43]. Memore delle alterazioni perpetrate al tessuto storico capitolino negli anni precedenti, la fase post-bellica apre la stagione della *querelle* su ‘monumenti d’ambiente e ambiente dei monumenti’ [Rosi 1949], che verrà sicuramente a definirsi in maniera chiara e coincisa nelle esperienze successive di Apollonj Ghetti in Puglia.

6 | Conclusioni

Quanto fin qui illustrato per lo studio dell’Ospedale di San Tommaso in Formis fornisce una chiara estrinsecazione del metodo di indagine sul monumento antico, volto alla sua conservazione, che si va formando e consolidando a partire dalla metà del Novecento, all’interno della cultura italiana del restauro.

In particolare, attraverso l’esperienza condotta da Apollonj Ghetti, si riesce ad avere un ampio quadro delle questioni salienti all’interno del milieu culturale, a partire dalle prime teorizzazioni del metodo scientifico fino alla fine degli anni Settanta, cruciale momento di riflessione ed autocritica della disciplina. In particolare l’interesse nella ricerca delle relazioni che intercorrono tra scienza, archeologia e restauro – sperimentato metodologicamente a metà Novecento sul caso del complesso capitolino – costituisce un’innovazione per l’epoca, vero contributo originale dell’architetto romano alla cultura della conservazione del patrimonio costruito.

Difatti, pur partendo dalla concezione della disciplina conservativa come ‘scienza propriamente intesa’, Apollonj Ghetti nel corso della sua lunga attività mette a punto un proprio metodo di indagine diretta sul monumento, nel quale soltanto il riscontro materiale sull’opera può avvalorare o smentire le ipotesi avanzate sulla base degli studi prodromici alla fase operativa. Un’evoluzione che matura in un clima culturale ricco di spunti, quale quello della ‘scuola romana’, e che lo accomuna a molti studiosi come Giorgio Rosi, Roberto Pane, Piero Sanpaulesi e Guglielmo De Angelis d’Ossat i quali, provenendo dal medesimo ambito ‘giovannoniano’, hanno contribuito a definire i cardini fondamentali della disciplina moderna del restauro [Gizzi 2001, 411-450].

Un processo conoscitivo che detta le linee guida della complessa operazione culturale del progetto volto a preservare i valori del patrimonio costruito e che non può quindi essere interamente pianificato ex-ante, ma deve essere flessibile, in funzione delle esigenze suggerite di volta in volta dal manufatto stesso.

Prendendo le mosse dall’eredità filologica boitiana, nella quale allorquando «il documento contraddica l’edificio [...] allora ha torto il primo e ragione il secondo» [Boito 1893, 116], il metodo indagato dall’architetto romano contempera le istanze apportate da quelli che definisce ‘documenti estrinseci’ – desumibili da storia, tradizioni, fonti – con i ‘documenti intrinseci’, palesati nella consistenza fisica, materica e strutturale del manufatto. Un metodo comune a molti dei

⁶ ASASN, Fondo Apollonj Ghetti, Serie 1, fasc. 18, Cartelle “Restauro dei monumenti”.

restauratori del Novecento, nei quali si ravvisano i primi tentativi di trasporre in prassi operativa un'ormai acquisita sensibilità nei confronti della conservazione delle tracce materiali del passato rinvenute sull'opera stessa [Spinosa 2011, 266].

L'autenticità materiale dell'opera nella sua istanza, costituita dall'insieme dei fattori figurativi, formali e strutturali è quanto oggi, grazie all'intervento conservativo di Apollonj Ghetti, possiamo continuare a leggere, apertis verbis, nel complesso di San Tommaso in Formis.



Fig. 10: Roma. Complesso di San Tommaso in Formis.
Foto attuale del prospetto su piazza della Navicella (foto
dell'autore, 2013).

Bibliografia

- AEBISCHER, P. (2001). *Bruno Maria Apollonj Ghetti. La storia dell'architettura come fondamento del restauro dei monumenti*, in *La Facoltà dell'Università di Roma "La Sapienza" dalle origini al duemila. Discipline, docenti, studenti*, a cura di V. Franchetti Pardo, Roma, Gangemi.
- APOLLONJ GHETTI, B.M. (1943). *Per il restauro della cupola prospettica di Sant' Ignazio*, in «Roma», XXI, n. 6.
- APOLLONJ GHETTI, B.M., FERRUA, A., JOSI, E., KIRSCBAUM, E. (1951). *Esplorazioni sotto la Confessione di san Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-1949*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana.
- APOLLONJ GHETTI, B.M. (1979). *Requiem per i centri antichi*, Bari, Laterza.
- BOITO, C. (1893). *Questioni pratiche di belle arti: restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano, Ulrico Hoepli.
- BRANDI, C. (1977). *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi.
- CESARINI, A. (1934). *L' Ospedale romano di S. Tommaso in Formis*, in «Bollettino dell'Istituto italiano dell'arte sanitaria», a. 33, fasc. I, Roma, Istituto nazionale medico farmacologico Sero.
- CIPOLLONE, G. (1984). *Il mosaico di S. Tommaso in Formis a Roma (ca. 1210): contributo di iconografia e iconologia*, Roma, Ordinis Trinitatis institutum historicum.
- COLINI, A.M. (1944). *Storia e topografia del Celio nell'antichità, Rilievi, piante e ricostruzioni architettoniche*, a cura di I. Gismondi, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana.
- COMPAGNIN, L., MAZZOLA, M.L. (1976). *La nascita delle Scuole Superiori di Architettura in Italia*, in *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, a cura di S. Danesi, L. Patetta, Milano, Electa.
- DAMI, L. (1924). *Il giardino italiano*, Milano, Bestetti e Tumminelli.
- DELL'ASSUNTA, A. (1928). *S. Tommaso in Formis sul Celio. Notizie e documenti*, Isola del Liri, Tipografia A. Macioce e Pisani.
- DEZZI BARDESCHI, M. (1994). *Restauro: due punti e a capo*, Milano, Franco Angeli.
- EHRLER, F. (1932). *Roma al tempo di Benedetto XIV. La pianta di Roma di Giambattista Nolli del 1748*, Città del Vaticano, Tipografia vaticana.
- ENGLEN, A., CAELIUS, I. (2003). *Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- GIOVANNONI, G. (1903). *I restauri dei monumenti ed il recente congresso storico*, in «Bollettino della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», n. 2.
- GIOVANNONI, G. (1908). *Relazione della Commissione per le Scuole di Architettura*, in AACAR, «Annuario MCMVI-MCMVII».
- GIOVANNONI, G. (1916). *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia*, Roma, Tipografia Dell'Unione Edizioni.
- GIZZI, S. (2001). *Tra Università e istituzioni di tutela: Vittorio Ballio Morpurgo, Furio Fasolo e Bruno Maria Apolloni Ghetti*, in *La Facoltà dell'Università di Roma "La Sapienza" dalle origini al duemila. Discipline, docenti, studenti*, a cura di V. Franchetti Pardo, Roma, Gangemi.
- MORONI, G. (1840). *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana.
- PANOFSKY, E. (2009). *Studi di iconologia: i temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi.
- ROSI, G. (1949). *Intorno all'ambiente dei monumenti e ai monumenti di ambiente*, Napoli, Montanino.
- SPINOSA, A. (2011). *Piero Sanpaulesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Firenze, Alina.
- TAINE, I. (1932). *Viaggio in Italia*, a cura di A. Roggero, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese.

Sitografia

<http://www.harvardartmuseums.org/art/176050>, consultato in data 20.09.2017

Fonti archivistiche

Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, *Fondo Apolloni Gbetti*, Serie 1, fasc. 18, Cartelle “Restauro dei monumenti”.

Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, *Fondo Apolloni Gbetti*, Serie 3, Cartella “San Tommaso in Formis. Rilievo parziale e progetto di restauro”.